

Giovedì 8 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Carlo Bo Cinquanta anni da Rettore

Carlo Bo e Urbino: un rapporto durato quasi 60 anni, 50 dei quali come rettore dell'università felsina, una ricorrenza che sarà celebrata domani alla presenza del presidente della Repubblica Scalfaro. Un periodo lungo una vita, che qualcuno definisce una permanenza, ma che potrebbe essere anche un viaggio, un percorso storico ed esistenziale. Per l'interessato, critico letterario, interprete dell'ermesismo e senatore a vita, che ha compiuto 86 anni a gennaio, «è tutte e due le cose. Perché sono stato qui stabilmente e nello stesso tempo mi sono mosso molto tra le Marche, Milano e la Liguria», sua terra d'origine. «Un pendolare a vita» si definisce, rimasto sempre in movimento anche intellettualmente. «Cerco - racconta - di leggere e di studiare quello che ho studiato sempre: letteratura italiana, francese e spagnola. Cerco di capire, ma non sempre ci riesco, perché è cambiato anche il modo di esprimersi e di raccontare». Carlo Bo arrivò a Urbino nel 1938 come professore incaricato di letteratura francese. «Sapevo che ci era nato Raffaello - ricorda - ma non sapevo dove fosse e il primo impatto fu deludente». Il giovane docente veniva dalla Firenze di Montale e Gadda e si aspettava «qualcosa come Perugia, una città più grande, più raggiungibile. Invece, Urbino era isolata e lo è ancora». All'inizio, Carlo Bo voleva andare via. Poi invece, negli anni seguenti, la scoperta delle colline e delle montagne circostanti, della storia e dell'architettura della città di Federico da Montefeltro, la corte ideale del Rinascimento. E, nel 1947, la nomina - a 36 anni - a rettore dell'università locale, dove sono passati tra gli altri l'italianista Mario Apollonio, lo psicologo Cesare Musatti, il poeta Mario Luzi. Un'università che, proprio grazie a Bo, ha acquisito fama e prestigio, passando dalle tre facoltà e 4.000 studenti di oggi. «Lo hanno permesso i tempi, non io - si schermisce Bo - io sono solo un notaio, che registra quello che fanno gli altri. Il vero merito è di tutti coloro che ci hanno lavorato e di chi ancora ci lavora».

Un film di Polanski dal romanzo alla Eco dell'ex giornalista Arturo Pérez Reverte

Un reporter stanco di guerre «Oggi scrivo best seller»

Mezzo milione di copie vendute tra Francia e Spagna per una trama vistosamente mimetica de «Il nome della rosa». «In letteratura tutto è valido: un libro è importante se fa felice una persona».

MILANO. Arturo Pérez Reverte è un incrocio tra Oriana Fallaci e Umberto Eco. Per ventun anni è stato reporter di guerra. Poi ha lasciato tutto per dedicarsi al suo sogno vero: diventare uno scrittore di best seller all'americana. Quello che fa la differenza, però, è che Pérez è interamente europeo, un calice spagnolo di Carthago, con un fisico tonico (è fanatico della barca a vela) che ti stringe la mano fino a stritolartela. Quarantasei anni, ne aveva trentacinque anni quando pubblicò per la prima volta, in Italia è uscita con Bompiani «La Tavola delle Fiandre» dal quale il regista Jim McBride ha girato un film) pur essendo stato lettore precocissimo di Dickens, Melville, Stevenson, Conan Doyle, Dostoevski. Leggeva a scuola, a casa, nell'immensa biblioteca di suo padre, e poi ha continuato a leggere, di notte, mentre di giorno seguiva le guerre sui fronti di mezzo mondo (per i suoi reportage tv sulla Bosnia ha vinto il premio Asturias per il giornalismo). Così proprio divorando «I tre moschettieri» sotto le bombe di Baghdad, gli è venuta l'idea de «Il Club Dumas»: un romanzo che racconta la storia di Lucas Corso, cacciatore di testi antichi su commissione che verificando l'autenticità di un manoscritto che contiene proprio un capitolo de «I tre moschettieri», si ritrova coinvolto in un misterioso omicidio. Un romanzo che ha venduto mezzo milione di copie tra Francia e Spagna (è stato acquistato in 15 paesi) e che ruota attorno al mistero di un incunabolo, un trattato di demonologia del XVI secolo messo all'indice dal Sant'Uffizio. Trama vistosamente mimetica de «Il nome della rosa» che, per la serie di intrighi e trappole che sviluppa, è piaciuta moltissimo a Roman Polanski che ci girerà sopra il suo prossimo film.

Pérez, lei si definisce un «mercenario della scrittura». Che cosa vuol dire?

«Vuol dire che potrei smettere di scrivere ma non di leggere. Se devo scrivere un pezzo sul mare io ho bisogno di sentire il rumore del mare, quindi di rileggere Conrad».

Dal giornalismo di guerra che ha procurato gloria e fama televisiva al racconto di pura fantasia, il passo non è brevissimo. Come è andata?

«Ho seguito tutti i più grossi conflitti, dalla guerra delle Malvine al Salvador. Ero un mercenario onesto. Andavo dove c'era una guerra e incassavo uno stipendio per raccontare quello che vedevo. Poi hanno cominciato a chiedermi solo servizi con donne stuprate e bambini piangenti. Ho pensato che era ora di finirla. Se dovevo fare il figlio di puttana, volevo essere il figlio di puttana che voglio io, non quello che decide il mio caposervizio».

Come è arrivato alla letteratura e perché scrive?

«Ho sempre cercato di separare la mia vita personale, i libri, i miei sogni, dalla professione. Quando ero stanco del lavoro, i libri erano un ri-

fugio sicuro. Quindi nella letteratura ci sono sempre stato. La scrittura è un piacere in più. Scrivo per poter amare le persone che non ho potuto amare, per uccidere le persone che non potrò mai uccidere».

Nei suoi romanzi ci sono moltissimi riferimenti ad altri romanzi. Il rischio non è creare un genere di letteratura che ripete se stessa?

«Che male c'è a riscrivere i libri che ho letto? Dumas, Conan Doyle, Stendhal sono gli autori che mi hanno formato il dischetto. Non faccio mistero di questa gratitudine. Tutti noi ci portiamo uno zaino di cose sole nostre nella vita, libri e storie personali. Poi capita di sentire una musica, di vedere una donna per strada e scatta una storia che è la mia storia. Scrivere quindi è ricomporre il mondo, un mondo che non sempre mi piace».

Qualcuno sostiene che questo tipo di letteratura, alla Umberto Eco, non è vera letteratura.

«Per troppo tempo ci sono stati critici che hanno tracciato una linea tra una letteratura di divertimento, superficiale e una letteratura profonda che doveva essere necessariamente noiosa. Io non credo a questa incompatibilità. L'Europa ha una memoria culturale molto interessante e noi possiamo scrivere best seller molto più colti di quelli dei vari Grisham, Turow Ludlum. Il caso più lampante è proprio quello di Umberto Eco, a cui devo molto».

E di che pasta dovrebbe essere fatta questa via europea al best seller?

«So che cosa faccio io. Prendo molti strumenti di lavoro dal cinema americano anni '40, John Ford in particolare. Poi ci sono le mie letture passate, una specie di enciclopedia mentale speciale che consulto a mio piacimento. Quando devo preparare un romanzo pianifico tutta la struttura. L'errore più grosso che può fare uno scrittore è dare informazioni superflue».

Una letteratura di questo tipo continua a avere un intento morale?

«Io non sono responsabile di quello che fa il lettore con il mio libro. Se peggiora o migliora leggendo la mia storia non è affar mio. Sono uno scrittore egoista. E penso che anche il lettore debba essere libero di scegliere. Per troppo tempo è stato detto alle persone cosa devono leggere, come si devono comportare.

re. Io diffido da chi ha tutte queste certezze. Non voglio essere confuso con loro».

Per lei non esistono scale di valori in letteratura?

«Perché devo dire che Agatha Christie è meno utile di Milan Kun-



un'illustrazione tratta dal libro «Il club Dumas»

dera o Paul Auster? Un libro è importante perché fa felice una persona. Avete voi in Italia un modo per denominare la signora media che guarda la tv e sgobba tutto il giorno?»

Credo possa essere «la casalinga di Voghera»...

«Ecco, la casalinga di Voghera perché deve anche leggerci Proust? È giusto che legga romanzi che la sostengono alla sua vita monotona, meglio le telenovela. Che compri il libro di cui ha bisogno, anche Susan-

da Tamaro».

Lei mette sullo stesso piano Susanna Tamaro e Umberto Eco?

«In questo contesto sì, certamente. Ma anch'io sono dei loro».

Nel suo «Club Dumas» il protagonista non è davvero un mo-

schettiere, è un eroe molto piccolo. Perché questo punto di vista?

«Una premessa: il mondo oggi va molto male. L'essere umano è molto confuso. Stiamo scivolando verso la sconfitta. La memoria almeno ci permette di capire il perché siamo andando a ramengo. Questa è la funzione di «spiegazione» che attribuisco alla storia. Per questo motivo, l'unica epica possibile in questa fine secolo è quella di un personaggio come Corso, un piccolo pedone sulla scacchiera che partecipa ad una partita confusa. Non sa chi è il bianco e chi il nero. Può accadere che dica: che ci faccio qui? Ma anche che consideri la sua piccola casella come l'ultima trincea, il punto da cui ripartire e lottare. È un eroe con la minuscola, che rinuncia a fare qualcosa di grande. Dopo ventun anni di giornalismo tutte le verità che conosciamo sono con la minuscola».

Esce il nuovo saggio di Giovanni Macchia

Ritratti e fantasmi Il lungo cammino della letteratura francese dei secoli d'oro

I grandi moralisti del 500 e del 600 sono sicuramente serviti da guida nella scelta del titolo dell'ultima fatica di Giovanni Macchia. Guardando i ritratti e seguendo l'attenta indagine del cuore umano, si assiste alla loro trasformazione in personaggi che si muovono e recitano sul palcoscenico di un teatro per poi trasformarsi in fantasmi, entità fluttuanti dell'immaginario. Il volume dei Meridiani ha il pregio di raccogliere alcune delle opere più significative di Macchia, costituendo così una preziosa biblioteca portatile.

La prima parte del libro «Gli anni dell'attesa» si estende anche a una visione di insieme della letteratura italiana, sul significato che il termine di cultura ebbe per De Lollis, l'influenza di Benedetto Croce nella francesistica italiana e l'indipendenza che Macchia ebbe sempre nei suoi confronti. Innumerevoli sono, in questa prima parte, i ricordi dell'autore: il suo rapporto con la Puglia, gli anni dell'infanzia passati a Trani, il trasferimento a Roma e l'adolescenza trascorsa tra le mura del Liceo Visconti.

«La letteratura francese dei grandi secoli è un lento cammino verso la luce». Con questa affermazione siamo introdotti nella cultura di quella Francia dominata dallo spirito «processif», in cui ogni secolo mette sotto accusa il precedente. Du Bellay e il rifiuto totale o quasi della poesia medievale, Malherbe, Ronsard e la lenta elaborazione della lingua. Ordine e disordine, romanzi-fiume e smilzi libretti frutto della letteratura libertina. Macchia ci fa notare come la Francia nazionalista e quasi protezionistica sia sempre riuscita a rinnovarsi anche con l'incondizionata assimilazione delle altre letterature europee.

La divertente «querelle» tra Desportes e Malherbe, il '600 visto come un campo disseminato di polemiche e continui contrasti. Corneille, Molière e Racine sono analizzati nell'individuale apporto che hanno dato alla nascita del teatro francese, considerato da alcuni uno dei divertimenti più pericolosi per la vita cristiana.

L'alleanza tra mondanità e cultura, inclinazione dello spirito nazionale, nasce nei salotti eleganti dell'epoca. Macchia ci parla dell'Hotel de Rambouillet e della sua «Chambre bleue», il luogo che aveva ospitato il fiore dello spirito di Francia. Antoine Gombaud, cavaliere di Méré, risulta illuminante con la sua teoria dell'«honneur» per la storia del gusto e del costume. Gli influssi del Rinascimento italiano sono concentrati sul Cortegiano di Baldassar Castiglione.

Alla figura del moralista «spracioso» la coscienza è tutta tesa a conquistare il mondo in cui vive, Macchia oppone la figura del moralista «puro», che unisce al piacere dell'osservazione la volontà di dare un senso

alle cose attraverso la riflessione. «Tutti i nostri mali derivano dal non poter stare soli: donne, gioco, lusso, ignoranza, maldicenza, invidia, oblio di Dio e di se stessi derivano da questo concetto». Tra questa espressione di La Bruyère e l'altra di Pascal sull'impossibilità per l'uomo di rimanere tranquillo in una stanza, il grande critico intravede il dramma del secolo.

Il '600 ha senza alcun dubbio esercitato su Macchia un grandissimo fascino: la nascita e lo sviluppo del teatro lo hanno ammalato senza fargli, tuttavia, dimenticare la nuova concezione del romanzo di allora, concepito come il lento bisogno di padre e di godere attraverso la parola.

La Princesse de Clèves mostra ad una attenta analisi una singolare diversità rispetto agli altri romanzi. La letteratura libertina di un Laclous, con il suo splendore formale, si contrappone all'opera di Mme de La Fayette.

La disperazione di alcuni poeti come Foscolo, André Chénier, è sapientemente sottolineata per arrivare a comprendere il piacevole abbandono che dette vita al trasporto amoroso di Constant e alla poetica musica di Chateaubriand. Il ricordo dell'articolo scritto da Macchia per la morte di Gide ci riporta inevitabilmente all'inquieto autore del Journal e al presupposto che la letteratura contemporanea è in gran parte affidata a traduzioni e a oscuri simboli onirici.

Nella continuità di una tradizione letteraria che ha dato originali «mito» di Parigi, Macchia fa muovere con agilità e determinazione una fitta schiera di personaggi antichi e moderni come Artaud, Pascal, Corneille, Rob-Grillet, Stendhal.

La visione di insieme che finora abbiamo cercato di perseguire non può omettere di accennare a Baudelaire e alla poetica della malinconia. Inquadrate Baudelaire come un «esprit à projets» offre lo spunto a Macchia per un'ulteriore e importante riflessione teorica. Alcuni progetti possono essere studiati in rapporto all'opera e necessario di una vera interpretazione. Sono i veri «fantasmi» che dal fondo sotterraneo dell'espressione, come dice Macchia, appaiono e scompaiono come il divincolare irrequieto di un io segreto.

In questo libro dei libri Macchia ha collegato come in un mirabile arazzo scrittori di epoche diverse, tenendo conto, tuttavia, non solo degli infiniti libri che sono stati scritti, ma anche di quelli che sono mai realizzati. Il magma di progetti si contrappone alla vita come distruzione. «Atene ha costruito il Partenone, ma noi abbiamo distrutto la Bastiglia». Con questa affermazione di Victor Hugo si comprende già la necessità di distruggere per continuare a creare.

Anna Benocci Lenzi

La Volpe: «È solo il primo passo»

Beni culturali: da oggi il ministero su Internet

Da oggi il Ministero dei Beni culturali ha un sito Internet, costantemente aggiornato, che consentirà l'accesso a tutte le informazioni sui beni culturali e ambientali in Italia, dalla struttura del ministero, alle leggi e norme, fino a tutto quello che riguarda archivi, musei, beni librari, beni artistici, mostre, eventi e informazioni sulla struttura del comando dei Carabinieri che si occupa della tutela. Del nuovo sito si è parlato ieri al convegno su «Informatica e multimedia dei beni culturali», all'interno dell'ottavo Forum della pubblica amministrazione. Per Alberto La Volpe, sottosegretario ai Beni culturali, si tratta «solo di un primo passo in una situazione - ha sottolineato - di ritardo culturale e tecnico». La Volpe ha esordito avvertendo di dire «verità sgradevoli» che però «è giusto dire proprio in occasioni come questa». «Anche nel nostro ministero - ha detto La Volpe - come in molte parti dell'amministrazione pubblica, certi ritardi sono dovuti ad una resistenza fortissi-

ma causata dalla volontà di conservazione di un potere: perché le carte, in qualche caso, rappresentano un potere». La Volpe ha ricordato che «da anni non ci sono concorsi per l'assunzione di personale con una cultura diversa» e ha parlato di gelosie di settore tra diversi comparti dell'amministrazione. Qualcosa, secondo La Volpe, sta cambiando «grazie alla volontà politica del ministro Veltroni». «Il welfare state - ha detto La Volpe - non riguarda solo le pensioni. C'è anche un problema di accesso alle informazioni di chi, per esempio, non può disporre di un computer personale». Rientra in questo aspetto l'iniziativa delle mediateche, un «appuntamento politico» secondo La Volpe, per il quale sta per essere effettuato un concorso «per realizzare attraverso le biblioteche una rete estesa di accesso alle informazioni». Un modo per aprire la grande banca dati di cui il ministero dispone «non solo agli studiosi ma al maggior numero di persone possibile».

Narra la storia di un'amicizia intensa e inibita il nuovo romanzo di Giorgio Montefoschi

Tra brusii e silenzi, il volo di due cinquantenni

Una malinconia soffusa, una trama rarefatta guidata da uno stile pacato e da una lingua che descrive le percezioni di luoghi incantati.

A Berlino una mostra sul '900

Capolavori della pittura moderna europea e americana saranno esposti al pubblico da oggi fino al 27 luglio in una grande mostra intitolata «L'epoca dei moderni», allestita al Martin Gropius Bau a Berlino. L'esposizione raccoglie 400 opere di 130 artisti provenienti da musei prestigiosi come il Guggenheim di New York, l'Eremitage di Pietroburgo, il Pusckin di Mosca e la Tate Gallery di Londra e dal Museo civico d'arte contemporanea di Milano.

È difficile trovare in Italia uno scrittore così pervicacemente legato ai suoi temi di origine come Giorgio Montefoschi, così tetragono ad ogni sollecitazione che non sia quella di bulinare un ambiente romantico, una certa Roma, un'intocata borghesia, spostando di un minimo situazioni ed atmosfere. Fin dall'esordio di «Ginevra» (1974), così dislocato rispetto ad altri debutti coetanei, appare chiara un'intenzione subliminale che i romanzi successivi preciseranno con scadenze metodiche, fino al più elaborato e intenso «Lo sguardo del cacciatore» ('87); e, oggi, a «Il volo», in cui si accentua il pedale di malinconia soffusa che è un po' la tonalità dominante di tutta l'opera sua. Ma chiamo, per semplicità, malinconia qualcosa che sarebbe più esatto definire come una sorta di inquietta sospensione in cui Montefoschi cala personaggi e vicende, una specie di sguardo apprensivo che coglie, attraverso l'ordinario seguirsì di fatti anche irrilevanti, l'esile intersezione del dubbio, del male.

Del resto, in questo romanzo, i protagonisti - due cinquantenni - avvertono il precario della loro continuità: è come se i gesti, le lezioni, il lavoro così ininfluente, e persino gli abiti giusti e curati non riuscissero più a sistemare un'identità. Così le donne di entrambi, un'amante cercata con moti discontinui e una moglie spesso trascurata, percepiscono e soffrono l'attenuarsi del desiderio, la perdita di una loro mansione centrale. Il volo che apre la storia e la chiude, in una circolarità che appare forse troppo congegnata, favorisce il sorgere di un'amicizia, tanto più intensa quanto più inibita, e la scoperta di possibili affinità tra persone diverse e adulte consapevoli di un comune destino di sconfitta, a cui non ci sia rimedio se non una solida e affettuosa compartecipazione.

La storia è tutta qui, tra occasioni mancate, dialoghi soffocati e aduleri mentali, sospesa tra luci ed ombre estive, guidata magistralmente da uno stile pacato e sinuoso, da una lingua che elenca i suoni della pioggia, o descrive i colori dei paesaggi e le percezioni di luoghi incantati: Ventotene assolata o la Roma montefoschiana di sempre, qui ancor più nodale e topografica. È un ambiente così puntualmente connotato si contrappone il rarefatto di una trama ai suoi punti di connessione e di ricordo. Del resto, è come se lo scrittore volesse scoprire le carte, e contrappuntare la vicenda di significativi percorsi di lettura, che il protagonista narrante, isolato, commenta, quasi a indicare probabili, ideali concordanze e a celarne altre, le più amate, tra le pieghe di un mestiere a dir la verità un po' troppo di comodo: Durrell e il suo quartetto,

Nabokov, Conrad o Bernhard pantografano l'immaginario, così come la musica ne sottolinea il desiderio. Tra lettere, viaggi e i segni di una sorte ineluttabile si arriva alle pagine finali, le più struggenti mai scritte da questa autore. In una Innsbruck raggelata e piovosa, nelle stanze anonime di un ospedale, alla presenza dei familiari, l'approssimarsi della morte lacera il rapporto nuovo ed estraneo, bloccato dalla reticenza. Tre «forse» accostati nel periodo suggeriscono il disagio e l'incapacità di comunicare il trasporto dell'amicizia; e in luogo della parola, una tenue pressione della mano sul braccio del malato è la traccia eloquente di quel che è trascorso nell'animo del protagonista, oltre la tristezza e lo smarrimento. Così, io narrante e narratore combaciano nell'attenzione ai misteri della natura umana, come sentenza Euripide, e come racconta sapientemente, in modo tutto suo, tra brusii e silenzi, Giorgio Montefoschi.

Piero Gelli